

Una questione di democrazia sull'accordo per le pensioni

di Vincenzo Russo

Un sistema istituzionale in crisi. “Un triangolo avvelenato” scrive Luigi La Spina su La Stampa del 21.07.2007 commentando l'accordo tra governo e sindacati dei lavoratori sull'abolizione dello “scalone” e l'aumento graduale dell'età pensionabile. La Spina, preoccupato della crisi cui andrebbe incontro il sindacato se dovesse essere scavalcato nel Parlamento e nel Paese dalla sinistra conservatrice, afferma: “la mossa potrebbe produrre un esito strategico catastrofico: qualsiasi modifica parlamentare non potrebbe essere accettata dal sindacato che si troverebbe scavalcato in maniera clamorosa e, nel contempo, non si vede come la riforma possa essere approvata al Senato, così com'è, visto che, persino con la fiducia, non vengono assicurati i voti necessari”. Continua La Spina: “all'orizzonte si profila, nella sostanza, lo stesso scenario del '98, quando il primo governo Prodi prima rischiò la crisi sulle 35 ore settimanali e poi cadde sulla legge finanziaria. Ma, questa volta in gioco non è solo un esecutivo, peraltro già in affanno su molti fronti, ma il ruolo del sindacato. Se la sinistra massimalista dimostrasse, nei fatti, di avere raggiunto il risultato che, in Italia, non è mai riuscita a ottenere, cioè la rappresentanza “politica” degli interessi dei lavoratori, le conseguenze sarebbero importanti”. È un paradosso che ci si debba preoccupare delle sorti del sindacato e non di quelle del governo, ma tant'è in un contesto in cui è diventato sport nazionale sparare su Prodi e, poi, meravigliarsi che la sua popolarità diminuisca.

Queste considerazioni di La Spina sono interessanti ma meritano delle osservazioni e delle analisi più approfondite. Intanto premetto che sono stato e resto favorevole al metodo della concertazione. In una democrazia asfittica dove la separazione dei poteri funziona male e le istituzioni, i partiti accusano enormi deficit di democrazia vera, la concertazione con le parti sociali resta un momento di democrazia funzionante che, però, non può mettere in discussione il ruolo del Parlamento che è la sede per eccellenza della sovranità popolare in un sistema istituzionale che tuttora resta costruito come una repubblica parlamentare. Una seconda considerazione riguarda il ruolo del sindacato che, a mio giudizio, è e resta un'organizzazione di interessi particolari, anche se, non di rado, riesce a svolgere un ruolo importante e di interesse generale come nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, ecc.. Il sindacato confederale e autonomo rappresenta all'incirca 15 milioni di iscritti e con questi numeri, legittimamente, può dire di rappresentare interessi generali. Ma lo deve provare sul campo e su questioni specifiche. La stessa cosa devono

fare i partiti che, seppure in teoria, nascono come portatori di interessi generali, in fatto, quando riescono a raccogliere le adesioni di alcune decine migliaia di iscritti o di pochi milioni di voti, anche loro devono dimostrare sul campo che lavorano per l'interesse generale del paese e non si limitano a prospettazioni generali non di rado utopistiche che raccolgono l'adesione di minoranze striminzite.

Su analoga lunghezza d'onda, ma anche più incisivo e convincente, almeno dal mio punto di vista, il commento di Tito Boeri sullo stesso numero de La Stampa: "E' davvero una strana democrazia quella che permette che un accordo, che ha al suo centro un patto fra generazioni, venga sottoscritto solo dai segretari dei sindacati più vecchi d'Europa. Assieme ai tempi lunghissimi della trattativa e alla sua opacità (nessun coinvolgimento dell'opinione pubblica), quelle tre firme sono un segno evidente che questo modo di "concertare" stravolge l'esercizio della democrazia. Urge un ripensamento della concertazione. O si trova un modo di consultare tutte le parti in modo relativamente rapido (ponendo limiti di tempo legati all'iter parlamentare dei disegni di legge) o è meglio fare questi negoziati su questioni di rilevanza generale solo nelle commissioni del Parlamento".

Per inquadrare bene i problemi sollevati da Luigi La Spina e Tito Boeri bisogna tener presente il dibattito politico e costituzionale che è in corso in Italia ormai da lunga pezza, sulle riforme istituzionali. Nella scorsa legislatura è stata approvata una riforma costituzionale che prevedeva un premier autocrate ed emarginava sostanzialmente il ruolo del Parlamento. Il progetto è stato bocciato dal referendum popolare del giugno 2006 ma Veltroni, il candidato alla guida del costituente partito democratico, da un anno a questa parte, si spende per rilanciare il progetto del Sindaco d'Italia, sostanzialmente analogo al progetto di Berlusconi, bocciato dal referendum. Che Veltroni si possa permettere di rilanciare tale progetto, a mio giudizio, costituisce un vulnus al principio democratico ed è un paradosso che un tale personaggio possa presentarsi come candidato alla guida del Partito democratico.

Il governo ha comunque espropriato il Parlamento del ruolo legislativo. L'ultimo esempio poco edificante è l'approvazione del decreto legge n. 81 sul c.d. tesoretto, di dubbia legittimità costituzionale per l'assenza di motivi di urgenza e, sul quale, come in tanti altri casi, non si è consentita una vera discussione e si è posta la fiducia. Come del resto sulla legge finanziaria ormai da diverse legislature. Infatti, quello che, di norma, avviene, dopo la presentazione della LF è l'avvio di consultazioni-trattative con le parti sociali mentre le commissioni analizzano inutilmente un documento che sicuramente sarà modificato. Si approfondiscono e via via si precisano e modificano i provvedimenti anche sulla base degli accordi via via raggiunti con le parti sociali. Anche questo modo di procedere spiazza il ruolo del Parlamento mentre sottopone il governo alle

pressioni dirette dei gruppi di interesse organizzati. Nel caso italiano, non mi pare ci sia evidenza empirica che il governo sia meglio attrezzato per resistere a quelle pressioni o, a volte, ai “ricatti” di gruppi minoritari particolarmente disinvolti operanti soprattutto nel paese.

Nel caso dell’accordo sulle pensioni, la sequenza è diversa nel senso che prima si è raggiunto l’accordo in trattative informali e dirette tra il governo e le parti sociali e, quindi, l’accordo sarà presentato in Parlamento per essere tradotto in legge. Se si dovesse negare alle assemblee legislative la possibilità di modificare qualche virgola dell’accordo, io mi preoccuperei soprattutto del destino del nostro sistema istituzionale più che delle sorti del sindacato che non è del tutto immune da incrostazioni corporative o da resistenze conservatrici del tutto simili a quelle della sinistra conservatrice. Il governo e l’opposizione dovrebbero dire chiaramente al paese e all’opinione pubblica se la loro strategia è quella di uscire dalla repubblica parlamentare per avviarsi o consolidare un sistema autoritario-corporativo oppure cercare di ristabilire un metodo corretto di lavorare per cui, il governo si consulta con chi vuole ma poi porta le sue proposte in Parlamento e lì vengono riesaminate, approfondite e approvate anche con maggioranze qualificate che implicano l’accordo con l’opposizione. Se leadership e bipolarismo sono un ciclo ormai al tramonto – come sostiene Giuseppe De Rita su il Corriere della Sera del 20.07.2007 – la risposta per uscire dalla grave crisi di governabilità che attraversa il Paese non è il leader autocrate ma un Parlamento forte all’interno del quale, con metodo bipartisan, interessi corporativi e/o resistenze conservatrici potrebbero essere adeguatamente fronteggiate e sconfitte.

Si vocifera che il provvedimento legislativo sulle pensioni possa essere incluso nella legge finanziaria per potere approfittare dei privilegi (abusi) governativi in sede di sessione di bilancio. Se tale ipotesi dovesse diventare realtà, si tratterebbe dell’ennesimo affronto e atto di espropriazione da parte del governo delle prerogative del Parlamento. Ma un provvedimento di tanta rilevanza, a mio giudizio, dovrebbe seguire un proprio autonomo iter legislativo. Sostengo da anni, controcorrente, che la riforma costituzionale che ci serve è quella della separazione netta dei poteri, che ricollochi il Parlamento al centro del processo legislativo, e che trasformi in senso federale la forma di Stato e di governo. Per essere il più chiaro possibile sul tema oggetto della presente nota, ritengo anche io che la concertazione vada ripensata, nel senso della sua trasformazione in audizioni e consultazioni a livello delle Commissioni parlamentari. Se questo è quello che intende Tito Boeri, sono pienamente d’accordo con lui.